

Inediti fortiniani sulla Cina

a cura di Francesco Diaco

Si presenta qui una selezione di materiali inediti – o poco noti e difficilmente reperibili – che testimoniano il lungo interesse che Fortini nutrì per la Cina. Si tratta di un’attenzione che molto spesso si giovò della preziosa consulenza di Edoarda Masi, a cui l’autore si rivolgeva per ottenere informazioni, opinioni e consigli di lettura. Fortini stesso, in virtù di una curiosità che investiva non solo l’ambito artistico-letterario e più latamente culturale, ma anche quello propriamente politico, arrivò a svolgere un ruolo di mediazione tra universo cinese e mondo italiano, come dimostrato dai suoi numerosi pareri editoriali.

Tutti i documenti qui riportati sono conservati presso l’Archivio del Centro di Ricerca Franco Fortini dell’Università di Siena. Per quanto concerne i criteri seguiti, si è preferito fornire una versione facilmente leggibile dei testi: non si è dunque proceduto a una trascrizione diplomatica. Gli errori di battitura dovuti chiaramente a fretta e distrazione sono stati corretti. Le abbreviazioni vanno sciolte come segue: *c.* = carta; *cart* = cartella; *ds.* = dattiloscritto.

1) **Scatola XXX “Poesie rifiutate”**; *cart.* 5 c. 141 (3 pagine), *ds.*

*Per brindisi*¹

Stretta la foglia
larga la via:
qui ci ha condotti
l’ideologia.

¹ Il componimento è diviso in tre parti, separate da asterischi. Il metro, almeno fino alla chiusa, allude all’ode-canzonetta; anzi, lo si potrebbe definire come una quartina savioliana (da Ludovico Savioli, che lo usò negli *Amori*) con quinari al posto dei settenari. Lo schema prevede rima perfetta nei versi pari e parole sdruciole in

Appena s'erano
spenti gli spari
degli anni macabri,
degli anni amari,

ecco premevano
su noi congesti
ignoti innumeri
compatti testi:

di Marx, di Lenin,
di Gramsci Antonio
e di quel perfido
Trotzki demonio.

Poi Zdanov,² Stalin,
Kardèli,³ Tito,
stampe polemiche
all'infinito...

E se spirabile
cercavi aria
verso una critica
più letteraria

'rima ritmica' nei versi dispari. I modelli da cui Fortini potrebbe aver ripreso e personalizzato tale schema sono probabilmente Parini e Monti. La realizzazione fortiniana è rigorosa per le sedi pari, meno per le sedi dispari, dove a volte la terminazione sdrucchiola è disattesa; in molti casi l'eccezione si deve alla presenza di un nome proprio in punta di verso (Lenin, Stalin, Lukács, Sartre). La penultima strofa, invece, è un'ottava formata da distici a rima baciata; l'ultima stanza è composta da dodici versi monorimi. È evidente l'intenzione ironica di questa poesia d'occasione, a cui metrica e stile conferiscono un tono da filastrocca tragicomica: versi brevi e veloci; abbondanza di rime, alcune delle quali sono "per l'orecchio" e gozzaniane (per es. «visi-Sweezy»); accenno a un ritornello variato (l'esclamativa «Ah non fu facile [...]!»).

² Andrej Aleksandrovič Ždanov (1896-1948), politico sovietico. Fu fra i più potenti collaboratori di Stalin, membro del Politburo, presidente del Soviet Supremo. Protagonista della politica culturale dell'URSS, al suo nome si legano solitamente l'imposizione del realismo socialista e la condanna degli scrittori non allineati.

³ Edvard Kardelj (1910-1979), politico jugoslavo. Fu partigiano durante la Seconda Guerra Mondiale e stretto collaboratore di Tito; propugnò la "via jugoslava al socialismo" al momento della rottura con l'URSS staliniana. Ricoprì le cariche di Vice-presidente del Consiglio; ministro degli Esteri; presidente dell'Assemblea federale.

lanciava Einaudi
i tòmi grevi
di Gyorgy Lukács
cui soggiacevi.

Ah non fu facile
la nostra via!
Ah quante lacrime
d'ideologia!

Passione pratica,
nevrosi attiva:
sempre un cadavere
dentro la stiva...

Engels ti affascina?
Positivista!
Hegel residui?
Idealista!

Fiumi di articoli,
flussi di tesi,
mèssi di opuscoli
per anni e mesi...

Venne il Ventesimo
e l'Ungheria,
tempestò Sartre
sull'Algeria:

e gli anni passano
né fan ritorno.
Tu – scavi Benjamin,
sudi su Adorno.

E gli anni corrono
di rughe e visi
– Hai letto l'ultimo

Huberman-Sweezy?⁴

E gli anni volano
e il cuore cede
e alla speranza
più non si crede

o non vuoi credere
alla bellezza
o non vuoi credere
alla saggezza...

Ah non fu facile
la nostra via
per te, o fragile
ideologia!

Or è un decennio⁵
che l'Edoarda
lasciato il popolo
color mostarda

trovava identica
l'Europa trista
ma non trovava
sé comunista

nel togliattesimo,
nel kruscevismo;

⁴ Nel testo si legge, erroneamente, Hubermann, sebbene Fortini si riferisca, con tutta probabilità, a L. Huberman, P. M. Sweezy, *La controrivoluzione globale. La politica degli Stati Uniti dal 1963 al 1968*, trad. it. di V. De Tassis, Torino, Einaudi, 1968. Leo Huberman (1903-1968) fu uno scrittore socialista statunitense, direttore del Dipartimento di Scienze Sociali del New College (Columbia University) e collaboratore del quotidiano «PM». Paul Marlor Sweezy (1910-2004) fu un importante economista americano, docente alla Harvard University, celebre per il ripensamento del pensiero economico marxiano. Entrambi fondarono la «Monthly Review», rivista socialista a cadenza mensile (undici numeri l'anno) pubblicata a New York City dal maggio 1949 sino ad oggi.

⁵ Il primo soggiorno di Edoarda Masi in Cina si svolse nel 1957-58.

e, sbattezzandosi
contro il cinismo,

prese a cercare
per altra via
d'altri ideologi
l'epifania.

Eccone i frutti,
ecco il volume.⁶
Solchi le nostre
torpide schiume!

Questa è la sinica
contestazione
dove si celebra
tanta passione

e mi sia lecito
qui dichiarare
la conclusione
del mio brindare:

Evviva Mao
purché Linpiao⁷
non ci confini
tra i contadini
e Ciu En Lai⁸
non muoia mai.
Viva i cinesi
purché cortesi!

⁶ E. Masi, *La contestazione cinese: note per una strategia socialista*, Torino, Einaudi, 1968.

⁷ Lin Biao (1908-1971), politico e militare cinese. Dopo aver guidato con Mao la "Lunga marcia", fu ministro della Difesa e vicesegretario del Partito comunista. Morì in circostanze oscure dopo la scomparsa di Mao, di cui era un possibile successore; fu poi accusato di alto tradimento.

⁸ Zhou Enlai (1898-1976), uomo politico cinese. Fu Primo ministro (dal 1949 alla morte) e ministro degli Esteri della Repubblica Popolare. Scomparve nel 1976, pochi mesi prima di Mao.

Se la vegliarda
Europa è tarda
e non s'azzarda
alla gagliarda
fiamma beffarda
dinamitarda,
una coccarda
in petto ci arda
nella codarda
sera lombarda:
viva Edoarda
la comunarda!

2) **Scatola XXII a “Poesie ricevute”**; *cart.* 35 c. 1; *ds.* su carta intestata “Fortini, v. Legnano, 28, Milano, 635893”.

POESIA IN FORMA DI LANTERNA CINESE
PER FRANCESCO CIAFALONI
REDUCE⁹

Mi dicono, Francesco, che il tuo viaggio in Cina
ti ha lasciato un po' male.
È una cosa normale
per chi fra noi si sente
– almeno nel futuro – dirigente.
Di quei cinesi né allegri né tristi
chissà quanti ne hai visti
che ignari del tuo transito vivevano
dentro il loro non nostro socialismo!

Studia, Francesco. Leggi tanti libri
quanti la gente come noi ne scrive.
E un giorno capirai
persino quella folla troppo folta.
Forse ci insegnerà che non si vive
solo una volta.

⁹ Nel testo risultano evidenti tanto l'intenzione calligrammatica, quanto l'allusione al Pasolini di *Poesia in forma di rosa*. Francesco Ciafaloni (1937) è stato redattore presso la casa editrice Einaudi dal 1970 al 1983; il suo viaggio in Cina risale al luglio 1974. È possibile che Fortini alluda alle reazioni suscitate nel gruppo dei «Quaderni

3) **Scatola F 2 H XLI “Giudizi editoriali”**. Scheda su Lu Hsun, redatta per Mondadori; *cart.* 11 c. 18, *ds.*

Lu Hsun (pronunciato all'incirca Lu SSin) è considerato il massimo scrittore cinese dell'età contemporanea. Morto nel 1936, non iscritto al Partito Comunista e notevolmente lontano dalle formule del 'realismo socialista' (egli è della famiglia dei Gogol, o dei Kafka, ma anche dei Verga e dei Conrad). La sua opera, ha detto Mao Tse Dun, val quella di dieci membri del Comitato Centrale...

L'edizione più accessibile in lingua occidentale è quella della *Foreign Languages Press*, Peking 1956-1959 in 4 volumi, in inglese. Ne possiedo 3 (*Selected works of Lu Hsun*).¹⁰

Il 1° (pag. 440) comprende 18 racconti, tra i quali “La vera storia di AH Q”, dei quali 14 sono stati tradotti in italiano (dall'inglese) per il volume Feltrinelli. E inoltre 19 poemi in prosa e 9 *Reminiscences*, mai tradotte in italiano.

Il 2° (pag. 364) raccoglie saggi vari (fra le maggiori espressioni del genio dell'A[utore]) dal 1918 al 1927.

Il 3° (pag. 341) saggi vari dal 1928 al 1933.

Il 4° non so se sia già uscito. Ritengo contenga gli scritti dal 1933 alla morte (1936).

Il volume tedesco tradotto dalla Herzfeldt¹¹ comprende invece 25 racconti, che debbono essere la totalità delle 2 prime raccolte stampate dall'A[utore]; 23 “poemi in prosa” dalla raccolta “Erbe selvatiche”; 10 ‘pezzi’ dai ricordi e *solo* 19 saggi, scelti, a quanto mi pare, con un criterio non propriamente letterario.

Come ho detto, per la conoscenza di Lu Hsun, si è legati alla scelta fatta in Cina. La figura di Lu Hsun è estremamente complessa.

Mi risulta che Einaudi sta preparando una scelta di Lu Hsun.¹² Non posso dire però se tale scelta porterà anche sui racconti o solo sui saggi.

piacentini» dalle impressioni di Ciafaloni. Tale dibattito è testimoniato dai seguenti articoli: E. Masi, *Turismo in Cina e informazione*, in «Quaderni piacentini», 53-54, dicembre 1974, pp. 141-148; F. Ciafaloni, *Del viaggiare in Cina*, in «Quaderni piacentini», 55, maggio 1975, pp. 114-117; seguito da una lunga lettera-intervento della stessa E. Masi (*ivi*, pp. 118-126).

¹⁰ *Selected works of Lu Hsun*, Foreign Languages Press, Peking: vol. 1, *Stories. Prose poems. Reminiscences* (1956); vol. 2, *Essays 1918-1927* (1957); vol. 3, *Essays 1928-1933* (1959); vol. 4, *Essays 1934-1936* (1960).

¹¹ Lu Hsun, *Eine Auswahl aus seinem Werk*, trad. di J. Herzfeldt, Berlin, Rütten & Loering, 1958.

¹² Lu Hsun, *La falsa libertà. Saggi e discorsi (1918-36)*, a cura di E. Masi, Torino, Einaudi, 1968.

Lu Hsun è considerato un grande stilista; e si riesce ad intuirlo anche dalle mediocrissime traduzioni inglesi. Sembra evidente che la ritraduzione italiana Feltrinelli¹³ è assolutamente insufficiente. Ma che è necessario associare chi legga il cinese con un traduttore capace di confrontare le varie traduzioni esistenti in lingue occidentali (francese, inglese, tedesco, spagnolo, russo).

PS Uno dei poemi in prosa (*The wise man, the fool and the slave*) e parte del saggio *In the Belfry* (1927) sono stati ritradotti dall'inglese da mia moglie e da me e pubblicati sull'*Avanti!*¹⁴

4) Scheda su Stein, redatta per Mondadori; *cart.* 15 c. 32 *ds.* (2 pagine)

Autore: STEIN (pseudonimo di un diplomatico occidentale)

Titolo: LE LONG MAI DE MAO¹⁵

Editore: GRASSET 1969 p. 246

Letto: F. FORTINI

19 marzo 1969

Facilmente leggibile, scritto con candore e senza pretesa, egualmente lontano dalle giornalistiche briosità come dalla pedanteria sociologica, questo libro di 'impressioni' di un diplomatico – presumibilmente scandinavo – relative ad un soggiorno in Cina di tre anni (agosto 1964-estate 1967), mi paiono un ottimo esempio di intelligenza, di modestia e di utilità. Basterà confrontare con, ad esempio, l'intollerabile presunzione dei Moravia,¹⁶ che trasferiscono tutto l'Occidente nella propria persona e discutono a perdita di fiato sui propri complessi di colpa; ne so qualcosa io, che nel 1955 sono caduto nella medesima trappola, la trappola cinese-per-intellettuali-di-sinistra...

Il libro si articola in due parti. La prima (13-113), se ripete sulle prime impressioni di Cina quanto abbiamo già avuto la possibilità di

¹³ Lu Hsun, *La vera storia di Ah Q e altri racconti*, trad. di L. Bianciardi, Milano, Feltrinelli, 1955.

¹⁴ Lu Hsun, *Quando ero nella Torre*, trad. di R. Leiser, «Avanti! della Domenica», 29 giugno 1958.

¹⁵ Stein, *Le long mai de Mao. Carnets secrets d'un diplomate occidental*, Paris, Grasset, 1969.

¹⁶ A. Moravia, *La rivoluzione culturale in Cina ovvero Il convitato di pietra*, Milano, Bompiani, 1967.

leggere altrove, è tuttavia la migliore del libro, per l'esattezza, la penetrazione e soprattutto la preveggenza di quel che sarebbe dovuto venire dopo il 1966. Il capitoletto "Mon image de la Chine au début de 1966" dovrebbe essere letto da tutti.

La seconda metà del libro (113-220) è particolarmente dedicata ad una prima fase della Riv[oluzione] Culturale. A sua volta essa è divisa in due parti: la prima parla del periodo iniziale (113-186), soprattutto universitario, e la presenza personale dell'autore ai conflitti della Università di Pei-Ta (Beida secondo la translitterazione ufficiale)¹⁷ la rende molto viva e interessante; la seconda invece e finale (186-230) sulla espansione della R[ivoluzione] C[ulturale] in provincia, e sul suo spegnimento a Pechino è manchevole, confusa, deludente; anche se la 'Conclusione' è limpida e onesta.

Il libro, insomma, si destina ad un pubblico molto vasto, a quel pubblico che non è a priori iperpoliticizzato in modo favorevole alla Cina; non insomma ai giovani M. L.¹⁸ e simili; ma sì ai giovani (anche scuole medie) e ai non giovani che sulla Riv[oluzione] Culturale conoscono solo quel che è loro venuto dal 'Giorno' o dal 'Corriere'. Essi vi trovano una spiegazione generale della Cina fatta dal punto di vista di un occidentale non marxista né in mal-di-Cina ma che tuttavia è nettamente favorevole a quella Rivoluzione e una interpretazione delle cause della Riv[oluzione] Culturale sostanzialmente giusta. Naturalmente manca al pseudo-Stein sia la prospettiva storica che consente oggi ai sinologi di ritrovare i due poli del conflitto interno cinese fin dagli avvenimenti di trent'anni fa sia la volontà di trarre tutte le conseguenze ideologiche di quel che è colà avvenuto degli ultimi quattro anni. I nostri So-Tutto, insomma, non avranno da impararci nulla; ma quel che mi pare invece degno di considerazione è il fatto che lo Stein accetti senza esclamare i propositi più 'irrealistici' della rivoluzione cinese né li riduca alla grottesca opposizione ricchi-poveri cara a Moravia; e, soprattutto, con i suoi strumenti di conoscenza abbia identificato nel periodo '64-'65 i punti deboli che avrebbero reso possibile l'avventura colossale della Riv[oluzione] Culturale. Quanto scrive lo Stein è confermato, voglio dire, nelle sue linee essenziali dagli specialisti.

Non mi nascondo la debolezza del finale, cui potrebbe rimediare solo una breve introduzione e/o un prolungamento della cronologia.¹⁹ Ripeto la mia persuasione che il libretto sia utile; ma a condizione di

¹⁷ Si tratta dell'Università di Pechino.

¹⁸ Marxist-leninisti.

¹⁹ Traducendo, la translitterazione dei nomi va unificata; all'inglese, credo. [N.d.A]

esser tradotto fulmineamente. Unico dubbio: l'opportunità di confrontare con qualche altro testo, altrettanto 'leggero' e 'diretto'. Nell'impossibilità, direi di rischiare.

5) Letture editoriali per "Il saggiatore", *cart.* 18; scheda su Adams, *c.* 26, *ds.*

Autore: Ruth Adams

Pagine: 336

Titolo: CONTEMPORARY CHINA

Editore: Random House (Vintage books)²⁰

Letto: FRANCO FORTINI

Parere negativo.

Si tratta di un volume collettivo che raccoglie una parte dei contributi presentati nel corso di un congresso di studi sulla Cina contemporanea a Chicago nel febbraio del 1966, promosso da istituzioni universitarie, dai Quaccheri e da una rivista.

I contributori sono di varia provenienza ideologica, di vario livello di conoscenza della cultura cinese e di varia formazione. Il loro scopo è quello di una migliore comprensione dei due grandi paesi (il Survey Research Center delle Univ[ersità] del Michigan aveva accertato poco tempo innanzi che un americano su quattro ignorava che in Cina ci fosse un governo comunista...).

Ne consegue una grandissima mancanza di omogeneità (un unico contributo tratta della medicina e della filosofia in Cina) e assai più gravi carenze di fondo (nessuno si occupa del... Partito Comunista Cinese e della sua organizzazione, nessuno dell'Esercito – se non per la politica estera – *nessuno parla della politica interna cinese* – che è nel titolo, ma solo nel titolo della prima parte, mentre il contributo unico sull'argomento riguarda le Minoranze Nazionali ed è di 11 paginette).

Non mancano contributori seri e fondati (soprattutto le due inglesi, Audrey Donnithorne e Joan Robinson, economiste serie, rispettivamente sul controllo economico e sulle comuni); o anche pagine spiritose e intelligenti come quelle, polemiche, di Jan Myrdal (ma quasi incomprensibili per chi non conosca il suo studio – Einaudi – sul Villag-

²⁰ *Contemporary China: an independent and authoritative appraisal of China as it is today*, ed. R. Adams, New York, Vintage Books, 1966 (Chicago China Conference, February 7-12 1966). Tra gli altri interventi, contiene: *The reshaping of Chinese society* (J. Myrdal); *Central economic control in China* (A. Donnithorne); *Organization of agriculture* (J. Robinson).

gio Cinese):²¹ ma nel complesso il libro non serve per chi vuol essere introdotto alla Cina contemporanea perché non storico e manchevole; non chi vuol capire il presente, perché manca totalmente la prospettiva politica che avrebbe dato origine alla Riv[oluzione] Culturale; e nemmeno lo specialista.

È necessario formulare un piano organico, per quanto è della Cina di oggi. La necessità di conoscenze specifiche mi induce a suggerire la consulenza della dr. E. Masi (traduttrice del *Sogno della camera rossa* UTET,²² di una raccolta di saggi di Lu Hsun, di pross[ima] pubbl[icazio]ne] da Einaudi²³ ecc.)

6) Scheda su Schurmann, *cart.* 18 c. 27, *ds.* (2 pagine)

Autore e titolo: FRANZ SCHURMANN/IDEOLOGY AND ORGANISATION IN COMMUNIST CHINA.²⁴

Editore: BERKELEY & LOS ANGELES, UNIV. OF CALIFORNIA PRESS 1966, pp. XLVI 540

Nella condizione di arretratezza e di ignoranza del nostro paese per quanto è della realtà cinese, un libro come questo sarebbe benvenuto. *Non si tratta di un libro di attualità*: esso è stato scritto – F. Schurmann, della Univ[ersità] di Berkeley, è un sinologo di riconosciuto valore – prima dell'inizio della Rivoluzione Culturale, la prefazione è datata agosto 1965. E, sebbene sia scritto con estrema chiarezza e scorrevolezza, non è precisamente una amena lettura. *Si tratta viceversa di un testo fondamentale* per la conoscenza e la comprensione della struttura politica della Cina Contemporanea e l'utilità del libro dello Schurmann dura oltre i mutamenti contingenti, anche quando essi sono continui e non sempre superficiali, com'è il caso della Cina d'oggi.

È una analisi approfondita condotta con metodo sociologico e con un acuto senso della storia sui modi di gestione del potere e sui rapporti che si intrecciano fra le varie fonti del potere: Partito, Governo, Tecnici-Managers, Masse; nei settori della organizzazione politica, am-

²¹ J. Myrdal, *Rapporto da un villaggio cinese: inchiesta in una comune agricola dello Shensi*, Torino, Einaudi, 1965.

²² Ts'ao Hsueh-ch'in, *Il sogno della camera rossa*, a cura di E. Masi, Torino, Utet, 1964.

²³ Lu Hsun, *La falsa libertà* cit.

²⁴ F. Schurmann, *Ideologia, organizzazione e società in Cina dalla liberazione alla rivoluzione culturale*, a cura di A. Martinelli, trad. di M. Boneschi e A. Martinelli, Milano, il Saggiatore, 1972.

ministrativa, produttiva; a livello centrale, regionale, locale; nelle città, nelle campagne.

Mi scrive in proposito la dott.ssa E. Masi, sinologa, confermando la mia personale impressione di lettore: “L’analisi è basata sullo spoglio di numerosissime fonti, ivi inclusa la stampa periodica e quotidiana regionale e locale [...] questo tipo di analisi *non* è infrequente fra gli studiosi di lingua inglese, specialmente fra gli americani di buon livello accademico e fornisce, quando è ben condotta, una quantità di dati utili; mentre in genere non arriva a cogliere le connessioni e le contraddizioni fondamentali, a causa dello handicap dei pregiudizi politico-ideologici e/o dell’orientamento sociologico (nella sostanza, oltre che nella forma). Nel caso dello Schurmann invece la ricerca analitica – sul presupposto di una conoscenza seria della storia della Cina e della struttura socioeconomica di altri paesi socialisti, URSS in primo luogo – si accompagna ad una valida visione d’insieme e all’esigenza di una interpretazione compiuta dall’interno della realtà studiata [...]”.

Schurmann non ha quindi bisogno di deformare ideologicamente né di esaltare apologeticamente. Egli riesce ad intendere il senso profondo della rivoluzione cinese ed il suo significato universale senza venir mai meno ai criteri di giudizio di uno studioso di formazione ‘occidentale’.

Leggendo lo Schurmann, per la prima volta m’è occorso di comprendere alcuni fenomeni che mi erano rimasti incomprensibili, come, ad esempio, il rapporto fra teoria e pratica (così diverso dalla dottrina marxista classica), le ragioni del linguaggio formalizzato della stampa comunista, la ‘terapia di gruppo’ rappresentata dalle pratiche di ‘mutamento del pensiero’. E mi pare estremamente significativo del valore dell’opera il fatto che vengano individuati i moventi dialettici delle forze in giuoco in Cina in un modo che ci consente di comprendere come e perché si sia giunti alla Rivoluzione Culturale, senza che nel libro se ne parli.

Nel nostro paese non si è usciti dalla fase giornalistica, spesso di un livello assolutamente deplorabile di presunzione. Anche per quanto è delle traduzioni, manca un libro autorevole sulla Cina di oggi. Qui serietà scientifica e competenza si accompagnano alla autentica intelligenza. “L’opera (aggiunge la E. Masi) contiene alcune inesattezze ed errori di fatto; dovuti alla assoluta carenza di informazione, fino al 1966, delle lotte che si svolgevano all’interno del PCC fra le diverse correnti. Questa carenza di informazioni e i conseguenti errori sono però un limite di tutta la sinologia mondiale, nessuno escluso; e lo

Schurmann è uno dei pochi che grazie alla correttezza dell'analisi politica riescono ad evitare in genere errori di sostanza”.

Si aggiunga che la lettura di un libro come questo aiuterebbe anche gli italiani a capire a quale livello avanzato siano giunti negli USA alcuni settori avanzati della cultura accademica, al confronto delle quali certe posizioni nostre, non conformiste e apparentemente iconoclaste risultano superficiali, gratuite, quasi buffonesche e di fatto arretrate.

Il libro dovrebbe tuttavia non uscire in italiano più tardi di un anno da oggi. E sarebbe assolutamente opportuno che l'A[utore] vi premettesse una prefazione o vi apponesse un'appendice sugli avvenimenti degli ultimi due anni.

7) Scheda su Yang, *cart.* 18 c. 33, *ds.*

Autore: C. K. YANG

Titolo: CHINESE COMMUNIST SOCIETY: THE FAMILY AND THE VILLAGE²⁵

Letto: FORTINI

Ristampa di opere vecchie di dieci anni, il volume contiene due libri (“La famiglia cinese nella rivoluzione comunista” e “Un villaggio cinese nella transizione al comunismo”). Al primo di questi due libri T. Parsons²⁶ (Harvard) ha premesso alcune pagine elogiative del metodo e dei risultati; sufficienti a destare qualche diffidenza nel lettore avvertito. Basta vedere con quanta sicurezza si profetizza che l'industrializzazione sarà alla lunga incompatibile col comunismo. Ma tant'è, si sa chi è Parsons.

Chi scrive non ha veste per giudicare la validità di questi due libri. Essi sembrano fondarsi su esperienza e dati di prima mano, esser condotti con metodo rigorosamente sociologico.

Il mio avviso, per quanto ho potuto leggere, è

a. I testi sono, per metodo di esposizione, singolarmente noiosi ed inefficaci.

b. I dati del secondo volume (quello sulle campagne) sono oggi non interessanti, fuor che allo storico e allo specialista.

²⁵ C. K. Yang, *Chinese Communist society: the family and the village*, Cambridge, M.I.T. Press, 1965 (I ed. 1959). Contiene *The Chinese family in the communist revolution* e *A Chinese village in early communist transition*.

²⁶ Talcott Parsons (1902-1979), sociologo statunitense, docente alla Harvard University. La sua opera più influente rimane *The structure of social action*, New York, McGraw-Hill, 1937.

c. Il primo volume – quello sulla famiglia – è invece molto interessante e va preso in considerazione. Naturalmente, solo se, nel frattempo, non sono comparsi (com'è probabilissimo) sul medesimo argomento testi più aggiornati e soprattutto meno soporiferi. Perché i casi sono chiari: o si pubblicano opere di livello scientifico indiscutibile (e in questo caso si deve dare, oggi, la precedenza ad opere storiche e non di mera descrittiva sociologica) o queste opere debbono essere recepite largamente, quindi destinate al pubblico medio alto e non solo a degli specialisti o a una ristretta cerchia di studiosi di problemi sociali.

8) *Per il maestro Lu Hsun, da Dieci pagine di Lu Hsun scelte da Fortini, «Avanti!», 31 luglio 1966.*²⁷

La prima cosa che questo poeta della Cina moderna, morto trent'anni fa, sembra chiedere a noi occidentali è di non leggerlo come un prosatore estraneo alla tradizione nostra. Appartiene per idee, per contraddizioni e per stile alla letteratura mondiale del primo quarto del nostro secolo, a quel dissolvimento del verismo che è di Conrad, di Cecov o di Gorki. Questo coetaneo di Musil e della Woolf, attraverso le sue letture ma più attraverso la sensibilità alla storia e l'intuizione morale aveva ben compreso che l'Occidente non era più quello che ancora pochi anni prima fingeva d'essere agli occhi dei popoli orientali. Ma la seconda cosa che egli ci chiede è di non dimenticare che la sua opera è inserita in una tradizione di incredibile forza e solidità: ogni sua parola non può essere intesa fuor di un rapporto di consenso o di opposizione a quella cultura. Il primo racconto di Lu Hsun comparve nel 1918 quando l'autore aveva trentasette anni; prima di quella decisione, era dunque trascorsa tutta una vita, partecipando della gigantesca gestazione della Cina moderna.

Il suo nome era giunto in Occidente poco più di un decennio fa; da noi, i racconti, tradotti dall'inglese della *Foreign Languages Press* di Pe-

²⁷ «I passi qui stampati li ho adattati su di una traduzione letterale dall'originale cinese, dovuta a Edoarda Masi» [N.d.A.]. I brani selezionati provengono da: *Il diario di un pazzo* (1918); *Il mio villaggio natale* (1921); *Il sacrificio di capodanno* (1924); *Il crollo della pagoda di Lei-feng* (1924); *Note scritte sotto la lampada* (1925). I versi di *Dopo una strage*, tratti da *In memoria dei dimenticati* (1933), saranno ripresi da Fortini in *Questo muro (Una volta per sempre. Poesie 1938-1973)*, Einaudi, Torino 1978, p. 285 e nel titolo di un articolo comparso su «il manifesto» (*Vite di amici diventano spettri*, in *Disobbedienze II. Gli anni della sconfitta. Scritti sul manifesto 1985-1994*, Roma, manifestolibri, 1996, pp. 188-190).

chino, comparvero nel settembre del 1955 e nessuno se ne avvide. Negli Anni Trenta uomini come Gorki e Shaw ne avevano discusso. Ma quindici e dieci anni fa Gorki e Shaw erano nomi che facevano torcere il labbro agli snob. Come per Jozsef, per Vallejo, per Pilniak, un ciclo politico doveva chiudersi ed un altro aprirsi perché si facesse attenzione a Lu Hsun: che, comunque, continuerà a non esser letto fra noi o, se letto, ad essere giudicato con sufficienza da quelli che sono più «avanti»; tanto avanti, bisognerebbe dire, da trovarsi a fianco dei *marines*.

La forza della prosa di Lu Hsun, dove sta? Nella presenza simultanea di una risolutezza letteralmente disperata, che tratta le pagine (così egli dice) «come spade e giavellotti» capaci di «tagliarsi a prezzo di sangue un sentiero verso una nuova vita» e di una fragilità, di una attitudine ad essere ferito dalla medesima arma che impugna. È un essere piagato, per deliberata certezza già morto, quello che ci raccomanda di vincere. Tutta questa forza si sostiene dunque sulla ironia, come in Heine; e ironici sono la più parte dei suoi saggi più belli. Se non ci fosse stata una assoluta e instancabile fede nella forza e nella grandezza avvenire (e presente) degli uomini non avrebbe potuto esserci in lui quell'incessante «grido di guerra» che è il titolo della sua prima raccolta di racconti;²⁸ eppure quando ammoniamo noi stessi e gli altri a «non sperare per sé» è a Lu Hsun che pensiamo, alla sua quotidiana frequentazione della morte. M'è occorso di dire, dieci anni fa e proprio parlando di lui, come chiaro vi apparisse il rapporto fra decadentismo e rivoluzione.²⁹ Volevo dire che a differenza di quanto credono gli ultimi nichilisti – votati a battere presto il fondo della schiena nelle forme più piatte di empirismo e sottoavanguardia o a rientrare in qualche collaudato ovile – la più ostinata volontà di trasformazione del presente non può non chiamare a raccolta i fantasmi del passato e del futuro, della dissoluzione e della profezia. Si lotta veramente contro i fantasmi solo evocandoli. È quello che Lu Hsun sapeva benissimo, quando ha parlato, ad esempio, dei suicidi tra gli scrittori sovietici, nel decennale dell'Ottobre, come eventi necessari. Da quel nesso di perdita e di recupero scampano – ma quanto a fatica e non sempre – i rivoluzionari professionali, i politici della rivoluzione, quando si versano interi nel loro operare pratico, come Lenin; e se nell'azione si liberano dall'incanto tetro che poesia e politica esercitano l'una sull'altra quando non

²⁸ Lu Hsun, *Nahan [Grida di guerra o Alle armi]*, Beijing, Xinchao she, 1923.

²⁹ Cfr. F. Fortini, *Asia maggiore. Viaggio nella Cina*, Torino, Einaudi, 1956, p. 197: «Come diviene chiaro, leggendolo [Lu Hsun], il rapporto fra decadentismo e rivoluzione».

siano, o l'una o l'altra, pienamente adempiute da chi le vive. E poi, per tutta la vita, Lu Hsun deve aver udito quel fragore di crolli che dicono accompagnasse gli ultimi mesi di vita di Alexandr Blok: la Cina che cominciava a scomparire fra il 1911 e il 1919 era più complessa e remota dell'impero degli Zar e, fra 1919 e 1936, egli fa a tempo a vivere una trasformazione vertiginosa, la nascita di un partito rivoluzionario marxista, i massacri di Shangai e di Canton del 1927 e poi il decennio di persecuzioni di Chang Kai Shek. Non c'è pagina sua in cui non si avverta la dilacerazione fra passato e avvenire. Leggete come parla del crollo d'una celebre pagoda. Nessun compiacimento dell'evocare la favola popolare, anzi la certezza che le pagode e le leggende debbono scomparire: eppure c'è come un tremito di ribrezzo o pietà nella evocazione del monaco prigioniero del granchio e della Donna-Serpente Bianco sepolta nel vasetto delle elemosine. Lu Hsun non degusta il passato anzi lo odia: è il passato dei «mangiatori d'uomini», è orrore e crudeltà. Eppure il suo atteggiamento non è mai solo quello dell'illuminista e del razionalista. Nella visione degli dei ubriachi che barcollano nel cielo della notte festiva fra gli spari dei petardi e si sovrappongono alla figura della vecchia serva resa demente da una superstizione feroce, non c'è soltanto il rifiuto del male ma anche la certezza della sua irrecuperabilità: in questo senso è certo che Lu Hsun partecipa della passione del decadentismo. Nell'ultimo suo scritto, composto un mese prima di morire,³⁰ è ancora una superstizione popolare, quella del fantasma della Donna Impiccata, ad eccitargli la fantasia ironica: è la lucida elencazione dei paradossi di quella favola ma è anche il ricordo di quando, ragazzo, recitava da «fantasma» nelle scene di certi spettacoli del suo paese. E alla fine tu non distingui più spettri e creature viventi: «Se a mezzanotte mi comparisse una donna dal viso incipriato e le labbra rosse come questa (la Dea Impiccata), vecchio come sono correrei ancora verso di lei...». Ecco la divaricazione inguaribile: la letteratura non serve alla rivoluzione, dice Lu Hsun nel 1927 parlando agli allievi ufficiali della Accademia Militare di Wampoa, tutt'al più «un canto di battaglia, se sarà ben fatto, forse riuscirà di gradevole lettura quando vi riposerete dopo aver combattuto»; ma al tempo stesso tutta la sua opera, ogni sua riga, è volta a decifrare il luogo dove «si fanno le strade», ossia dove molti uomini si muovono insieme verso una medesima direzione.

³⁰ Lu Hsun, *Nüdiao* [La donna impiccata], scritto nel settembre 1936, ossia poco prima della morte dell'autore (25 settembre 1881 – 19 ottobre 1936).

Per dire tutto questo Lu Hsun ha dovuto crearsi uno strumento stilistico che, per chi come me non legga l'originale, è quasi inafferrabile. A quanto mi vien detto, esso risulta bensì dall'uso della lingua parlata (il *pai huà*) in opposizione a quella pietrificata e astratta della letteratura tradizionale; ma non senza effetti d'eco ricavati proprio dalla tradizione stessa. Accade così che il «saggio» di Lu Hsun sia, in genere, un breve scritto, di apparenza giornalistica ma di taglio elegantissimo e di intimo equilibrio, che pare nascere da un pretesto ma che improvvisamente si annoda e si spezza come per un intoppo o uno stacco nella riflessione; o che «salta» improvvisamente nelle ultime righe. Ma questa sua misura è una misura storica, è un metro di tutta una parte della prosa cinese. Se il lettore occidentale scorgerà soprattutto in Lu Hsun l'aspetto tardo-veristico e espressionistico che è quello del suo capolavoro narrativo (*La storia di Ah Q*) e dei racconti, alcuni dei quali – come «*Il sacrificio di Capodanno*» – hanno una secca forza che li apparenta ai classici esempi del coevo racconto europeo, non però la natura stilistica del «saggio» di Lu Hsun è sconosciuta alle nostre letterature: la si ritrova in molta prosa europea del primo ventennio del secolo. In Francia, in Spagna (non poco del suo umorismo stridulo sembra accordarsi ad una realtà spagnuola) e perfino da noi, nell'Italia «vociana». Il gusto della sapiente futilità si lega a quello delle sequenze raziocinanti e assurde che sono della tradizione orientale (soprattutto taoista) e che si ritrovano nei più brevi racconti di Kafka.

Il Partito Comunista Cinese onora come massimo autore della Cina moderna uno scrittore che non fu mai membro del partito e le cui opinioni sulla letteratura possono difficilmente conciliarsi con quelle ufficiali o col «realismo socialista»; uno scrittore il cui maggiore personaggio è un miserabile ignaro e ucciso. È qualcosa che bisogna, credo, saper valutare: come pure che sia stato proprio Mao Tsetung, or è un decennio, a scrivere di suo pugno, perché nei suoi caratteri venisse incisa, la semplice iscrizione tombale: «Al Maestro Lu Hsun».³¹

³¹ Cfr. F. Fortini, *Per la morte di un maestro*, in Id., *Disobbedienze I. Gli anni dei movimenti. Scritti sul manifesto 1972-1985*, Roma, manifestolibri, 1997, pp. 112-114 (articolo scritto per la morte di Mao, avvenuta il 9 settembre 1976).